

Dai commercianti di Torrenova un appello per costituire un'associazione contro i taglieggiatori

# Prima che vinca la legge del ricatto

Sconfiggere insieme la «strategia delle tangenti» - Un fondo di solidarietà per i negozianti colpiti dopo la denuncia - La storia della vittoriosa battaglia degli esercenti della borgata della Casilina - «Intervenire prima che nasca una superbanda» - Domani «comitato» si incontrerà col sindaco Petroselli - L'impegno del Comune

Non poteva finire tutto con l'arresto di dieci «padroncini» del racket, a Torrenova, capitale dei taglieggiatori. E infatti i commercianti non si sono fermati. L'addosso, dopo la loro vittoria in battaglia contro le violenze, i ricatti e le ritorsioni, propongono a tutti gli artigiani e esercenti della città di unirsi, di formare un fronte compatto contro la «strategia delle tangenti». La proposta è semplice: se ci mettiamo tutti insieme, diciamo in sostanza i commercianti di Torrenova, e costituiremo una associazione vera e propria, con un fondo di solidarietà per chi, dopo la denuncia alla polizia viene colpito dalle «gang» di quartiere, avremo sicuramente la forza materiale e morale, di sconfiggere chi cerca in tutti i modi di rendere massacrante il nostro lavoro. E un progetto del genere che, se allargato davvero all'intera città, può dare risultati importanti.

## Non servono i «vigilantes»

Niente leggi speciali, niente «vigilantes». Basta superare la paura - dicono i negozianti della Casilina - fare nomi e cognomi, denunciare i taglieggiatori, non scendere a patti con loro. E questo, chiaramente, non si fa più facile, se si è più isolati, soli in una lotta ad armi impari contro la «mala».

Ecco, il succo dell'appello dei commercianti di Torrenova è questo. Ieri, nei locali affollatissimi della Confesercenti, l'hanno spiegato ai loro colleghi, alla stampa, alla gente. La loro storia, annunciata ormai da un anno, è indicativa, esemplare, è il segno che, se si è uniti, si può davvero spezzare la fitta rete di omertà e di paura che circonda le «gesta» di un manipolo di teppisti di quartiere. La riasumiamo, perché spiega anche meglio il significato di questa nuova iniziativa.

E' una storia di ricatti, di violenze, di soprusi, come ce ne sono tante in tanti altri quartieri e borgate della città. Negozi «bombardati», saranno le loro «vittime», auto bruciate, locali distrutti a bastonate. Tutto perché non si vuole pagare la «protezione». Lo scorso luglio la situazione divenne incandescente: nel giro di tre giorni vennero «fatti fuori» due negozi di alimentari, molti commercianti sono minacciati di morte. A questo punto i negozianti di Torrenova non hanno più esitazioni: si fanno coraggio e decidono di dire basta. «Basta alla paura - racconta uno di loro - al timore di andare in gita la domenica e ritrovarci il negozio sottoposto. Non si poteva continuare a vivere in quel modo, sotto il ricatto continuo della violenza. Così abbiamo deciso di non pagare più le tangenti che loro ci volevano imporre».

pochi giorni un vero e proprio «dossier», con nomi e cognomi dei taglieggiatori, viene consegnato al vicequestore. In questo modo dieci componenti della «banda» di Torrenova, che per anni ha terrorizzato un'intera borgata, ha tenuto sotto scacco commercianti e familiari, donne e bambini, finiscono a Regina Coeli. «Beh, adesso - commenta un negoziante - certi fatti non succedono più, nessuno ci rompe più le scatole. E poi, guarda, i ricatti sono diminuiti anche gli scippi e i furti, prima all'ordine del giorno. Insomma a Torrenova adesso si può davvero vivere».

## Per ora sono bande di quartiere

E' una storia. E' così - dice Zucchetti della Confesercenti - che si può eliminare la piaga dei taglieggiatori. Nella nostra città, infatti, il fenomeno non ha ancora dimensioni abnormi. Non c'è un centro - insomma - si tratta di piccole bande, disseminate nei vari quartieri, che si «occupano» un po' di tutto, dallo scippo, al furto, dallo spaccio di droga alla riscossione delle tangenti. Ecco, dobbiamo avere la forza di sconfiggerle prima che si crei, come in altre città, una vera e propria «superbanda», ben organizzata, quasi inattuabile. E' di ieri l'ultimo episodio di violenza contro un

commerciale: un negozio di trita ananò a contestoso e un'edicola in piazza Bologna, di proprietà della stessa persona, sono state distrutte. Potrebbe trattarsi, quest'ultimo, di ricatto, di minaccia.

Allora, anche alla luce di questo, l'iniziativa lanciata dai commercianti di Torrenova serve, è necessaria. Ma per riuscire ha bisogno della solidarietà di tutti i negozianti romani, dell'appoggio dell'amministrazione. Infatti domani l'associazione s'incontrerà col sindaco Petroselli, al quale verrà chiesto di costituire un fondo di solidarietà. Il Comune, poi, non molto, si andrà ad una assemblea generale dei commercianti di tutta la città. «Allora - dice Pucci - l'associazione per la lotta al racket» comincerà davvero a vivere, inizierà la sua attività». La proposta ha incontrato, ovviamente, un mucchio di favori. L'avvocato Zupo, a nome di altri suoi colleghi, si è offerto di seguire e di aiutare giudiziariamente i commercianti che denunceranno i loro taglieggiatori. «Ora - dice sempre Pucci - si tratta di farla marciare bene. E si tratta di assicurare il proprietario in carcere (oppure: mia moglie è malata) e quindi mi devi dare quello che mi serve, se no...».

## La storia dei «racket» è ancora tutta da scrivere

Le tattiche sono diverse, ma sostanzialmente si possono ridurre a tre. Quella più diffusa è quella che potremmo definire «avvertimento operativo»: in pratica si colpisce lievemente l'obiettivo (il negozio, l'appartamento) e poi si telefona: «stai in compagnia - dice l'anonimo - che la prossima volta, altro che vetrina rotta: ti facciamo saltare tutto in aria. Quindi prepara i soldi». L'altro sistema è quello del «tutto e subito»: si entra in due o tre nell'esercizio, si avvicina il proprietario e gli si parla chiaro e tondo: «stasera, se non ci dai 500 mila lire di questo negozio rimarrà un poco». Un altro modo, in verità meno diffuso, è quello della «scusa patetica»: «siamo amici di uno che è in carcere (oppure: mia moglie è malata) e quindi mi devi dare quello che mi serve, se no...».

Ecco, il contatto che centinaia di commercianti hanno avuto con bande, più o meno organizzate, di taglieggiatori si è avuto, pressappoco così, come facciamo ad arrestare i responsabili? Mica abbiamo la palla di vetro.

Non esistono dati statistici sul fenomeno proprio perché è poco diffusa, ancora, la tendenza ad avvertire la polizia non appena si presenta qualcuno a chiedere soldi sotto minaccia. I fatti di Torrenova hanno aperto uno squarcio sul mondo dei «racket», ma esiste - e in questa rete sono certi - una rete sotterranea, coperta da omertà e paure, che continua ad agire.

Un dibattito alla festa di «Noi Donne»

## Violenza contro le donne: un reato di serie «B»?

Il sindaco alle organizzatrici: «avviare un confronto costruttivo tra le diverse proposte di legge»



Petroselli alla festa di «Noi donne»

Daniela si avvicina al microfono. Il dibattito va avanti da un paio d'ore in modo appassionato, si ma forse un po' dispersivo. Si tratta, è chiaro da dove un «taglio a distinguo», ai dubbi, alle incertezze, alle cadute di tensione. Si discute, al festival di «Noi Donne», della proposta di legge di iniziativa popolare sulla violenza contro le donne lanciate dai collettivi femministi, dall'Unità, dal Ml, da un gruppo di donne. «Ma se la donna non vuole perché costriera ad un processo, ad assistere, a risentire, a subire il processo - hanno detto in molte - chiediamo molto coraggio. Forse anche di più di quanto gliene fu chiesto per varcare le porte di un ospedale. E poi c'è sempre la possibilità del processo a porte chiuse: ed è la donna che può decidere se fare del suo processo un fatto pubblico o meno. Del suo processo, tuttavia, non della violenza che ha subito.

Certo, a molte può sembrare un passo indietro sulla via dell'autodeterminazione, della libera scelta della donna. Eppure, in tante si sono succedute al microfono per sostenere, non è di questo che si tratta, ma di un importantissimo fatto politico. Per la prima volta, insomma, lo stupro potrebbe essere considerato un reato «a prescindere», colpa in assoluto, per intendersi.

Un ragazzo in crisi d'astinenza e con insufficienza renale, sbalottato fra un ospedale e l'altro

# Sei un eroinomane? E allora io non ti ricovero

Ventiquattrore di viaggi attraverso la città per poter ottenere un posto - Dal San Camillo lo avevano trasferito in ambulanza al San Giovanni, ma qui lo hanno rifiutato - «Torna domani, che ti diamo il Talwin» - E' dovuto tornare in autobus a Monteverde - La chiusura nei nosocomi nei confronti dei tossicomani

Sbalottato da un ospedale all'altro, fra ricoveri rifiutati, viaggi attraverso la città e in ambulanza: per un eroinomane in astinenza, con i dolori della «ripulitura» e i pericoli di un'insufficienza renale, ci sono volute ventiquattrore per ottenere un posto in corsia, e non ha trovato subito aiuto. C'era un foglio che non prescriveva il ricovero, e non è stato rispettato.

La sua storia potrà forse non sembrare importante, e il fondo - si dirà - è concluso bene, visto che il fine è stato soccorso al San Camillo. Ma quante altre storie simili ci sono? Quanti tossicomani trovano un «numero» nell'ospedale? Quanti restano tagliati fuori dall'assistenza? Mentre si parla - anzi si parla - di «nuova assistenza per i tossicodipendenti», si cercano soluzioni alternative, ci si domanda «eroina, sì o no?», poi resta il dramma di una struttura sanitaria che è sempre più incapace di rispondere, inadeguata, in qualche caso soffocata dalle richieste, e in qualche caso già chiusa. Ci sono ospedali dove - nonostante la legge e i richiami della Regione - di fatto i ricoveri per le cure disintossicanti non si fanno più. Questa storia - questa piccola odissea di un ragazzo di 20 anni - lo denuncia. Raccontamela.

Il ragazzo - vuole restare anonimo - si buca da molto tempo, e a «rotta» e si presenta al San Camillo. Non è il suo ospedale di zona, ma lui ci va lo stesso: perché gli è stato questa estate per un'altra disintossicazione, concessa i medici meno diffidente, perché «si dice» che l'ospedale di Monteverde è uno dei più «aperti» del territorio. Come per ottenere magari qualche fiala di metadone gratis. Sta male davvero. Tanto che il medico di Monteverde lo visita, prescrive il ricovero, e lo fa trasferire - in ambulanza - appunto perché il ragazzo sta male - al San Giovanni. E' il suo ospedale di zona, e bisogna evitare, quando si può, il sovraffollamento del San Camillo.

Ma al San Giovanni, all'accettazione, gli dicono no. «Il medico - racconta - mi ha detto che ricoveri loro non ne facevano. Che se volevo potrei essere curato in ambulatorio. Sai che consiglio mi ha dato? Mi ha detto: vai a casa, domani fatti un altro po' di eroina, e il pomeriggio torna da noi, che ti diamo il Talwin». Quanto all'insufficienza renale, dai medici dell'accettazione non è stata neanche presa in considerazione.

Il ragazzo disperato - era solo, in quel momento - esce dal cortile dell'ospedale. Ma non c'è neanche più l'ambulatorio, e il suo caso è assicurato che sarebbe stato ricoverato. Tanto che al San Camillo - dove deve tornare in ambulanza - il suo caso è già registrato come in cura al San Giovanni. Insomma: al rifiuto, si aggiunge anche questa piccola beffa, quasi un grottesco scherzo burocratico che certifica come e quanto lui, sbalottato attraverso la città, fosse già disteso in un letto in corsia e curato.

Il ragazzo pensa ad un disteso, ad un contratto tempo a malincuore. E allora torna di nuovo - sta ancora male, anzi sta peggio - al San Giovanni, gli spiega che ha provato ad essere curato? Come può succedere che un ospedale lo consideri grave, e l'altro lo rimandi a casa? Lo chiediamo al dottor Pesce, responsabile dell'ambulatorio per tossicodipendenti del San Giovanni. «E' effettivamente - dice - abbiamo diminuito i ricoveri. E' un'indicazione della direzione sanitaria. Io credo che la cura in ambulatorio sia meglio, che richieda al giovane un maggiore sforzo per disintossicarsi, sia una prova per la sua motivazione. In corsia - è spesso inutile».

Certo: è possibile che l'ambulatorio, per molti casi, sia meglio. Ma di qui a chiudere del tutto il ricovero in corsia ce ne corre. E il fatto è che adesso al San Giovanni sono ricoverati, solo due o tre eroinomani: per lo più gente che c'è arrivata in corsia. Il San Camillo, invece, è un ospedale a ospitare molti di più.

Insieme a tre spacciatori al minuto

## Finisce in carcere un «pesce grosso» del giro dell'eroina

Aveva organizzato una rete di distribuzione a Primavalle, Monte Mario e Monte Sacro

Un trafficante di eroina (un cosiddetto «pesce grosso» della mala) e tre spacciatori al minuto, sono stati arrestati ieri dalla squadra mobile dell'ambito di una indagine che, cominciata circa un mese fa, ha già portato alla cattura di altre sei persone, tutte implicate nello stesso traffico anche se con ruoli e mansioni diverse.

Tutti si trovano adesso a Regina Coeli sotto l'accusa di associazione a delinquere, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti. Su Brusa il quale - come si è detto - è un personaggio al centro di una fitta rete di traffici di ogni genere, grava anche l'accusa di ricettazione di preziosi rubati.

Secondo quanto è stato accertato dalla polizia, Brusa, insieme con alcune delle sei persone arrestate, da un mese a questa parte aveva organizzato una capillare rete di distribuzione dell'eroina nei quartieri di Primavalle, Monte Mario, Monte Sacro e altre zone della periferia della città.

Riapre il «Titan», un locale «storico» per gli appassionati del ballo rock

# Quattro salti, a mille lire l'uno



Quanto costa il riflusso? Quattromila lire a notte, dalle dieci alle due: più o meno mille l'ora. Sono ore intense, però. Si balla, ma la musica non è assordante, e quando si può parlare, si parla. Stare zitti, stare seduti o in piedi? E' più scomodo, ma si vede meglio ai bordi della pedana, e si riprende il «Titan». Costo del biglietto: quattromila lire, appunto.

Il «Titan» è un nome che dice molto a parecchia gente. Di tutte le età, il locale, a suo modo, è legato alla storia cittadina degli ultimi dieci anni. Nel '68 qui venivano i giovani del movimento studentesco, anche a parlare di politica, ma soprattutto a sentire il rock. Qui, in questa enorme stanza (ora coloratissima, ma allora quasi spoglia a mo' di cantina) c'è venuto anche il mitico Jimi Hendrix. «Dopo ci sono ritorni gli anni della crisi del rock - dice Massimo Costa, direttore artistico del locale - ha preso il sopravvento il cantautorato, e le discotheche si sono svuotate». Non che il «Ti-

tan» abbia chiuso, anzi, ma ha cambiato pubblico: a ballare ci venivano «fratelli neri», anche se all'epoca erano ancora in embrione.

«Poi - continua Massimo Costa - l'alt'anno abbiamo ricominciato a ballare, e c'è stato il rock and roll. Abbiamo ospitato complessi giovanili, abbiamo fatto opera di prospezione. Sul finire dell'estate, però, il locale è stato chiuso: si diceva che girasse l'eroina, c'è stata una perquisizione della polizia. E ieri ha riaperto. «Questa proposta - continua il direttore artistico - siamo intenzionati a rilanciarla».

«Titan»: i passi sono ampi, armonici, accompagnati da un movimento, su e giù, delle mani. Insomma è «Greece». I due non riescono a controllare nessuno.

Stivaletti e tacchi a spillo

Ma di che si tratta? Una «proposta» di legge? La serata di inaugurazione della stagione. Fuori dai botteghini della ressa dei ricchi frequentatori: giubbotti di renna, capillettero di lana in testa, stivali «campers», il «Male»

Chi vincerà? I primi pezzi di musica, selezionati da un disc-jockey che sta su una specie di trono sopra la pista da ballo, passano nel disinteresse generale. Per lo più sono dischi di soft-rock, con ritmi facilmente orecchiabili. Prova a rompere il ghiaccio una ragazza con il suo partner. Si vede subito che non è dei «vecchi» del

«Titan» - si passi sono ampi, armonici, accompagnati da un movimento, su e giù, delle mani. Insomma è «Greece». I due non riescono a controllare nessuno.

Finalmente nello stanzonino illuminato con luce bianca, sulla pista da ballo, arriva la musica di Patti Smith. I «cerchi» decano che è il loro momento, per riprendere quello che è stato il «loro» locale. La pedana si riempie e, stolta, di movimenti scordati, ritmati da un ondulare della testa, di chi «la musica la vive dentro». Ma è solo un momento. Il disco successivo è di nuovo morbido, vicino alla disco-music.

Qualche differenza fra i «vecchi» e i «nuovi». Ci sono quelli che indossano la divisa tradizionale da discoteca (ad esempio per le ragazze scottate da ballo, passano nel disinteresse generale. Per lo più sono dischi di soft-rock, con ritmi facilmente orecchiabili. Prova a rompere il ghiaccio una ragazza con il suo partner. Si vede subito che non è dei «vecchi» del

nessuna delle due convince: se ne vanno dopo che qualcuno grida «basta».

E si ricomincia col dischi, alla solita maniera. Ma ormai la contrapposizione si fa più tenue: molti, sono già andati, cominciano a serpeggiare stanchezza e noia, soprattutto fra chi si aspettava una cosa diversa. A intristire il clima ci sono anche le guardie giurate che stazionano, instancabilmente, ai margini della pista: con le loro divise tutte nere, con tanto di cappello ogni tanto entrano nei bagni a controllare, e quando si «buca». Spesso si fanno «prender» a ritmare i dischi con il movimento della gamba. Forse sono loro gli unici «sconfitti» della serata: gli altri, tutti gli altri, hanno potuto ballare, i proprietari hanno fatto il pieno, i camerieri hanno preso tante mance, ma loro hanno dovuto solo subire gli sguardi astiosi di chi voleva farsi uno «spinetto» e non sono neanche potuti scendere in pista.